

Marcella Ciarnelli

GOVERNO bufera permanente

Il capo del governo si lascia andare e parla di iniziative irrealizzabili rimangiandosi quanto detto nei giorni scorsi: la diminuzione non sarà solo per i redditi più alti



È convinto di restare ancora per un'intera legislatura: «Ho molte cose da fare, il Quirinale non è nei miei progetti». Maroni attacca: meno imposte? Aspettiamo che ci spieghi come...

Meno tasse per tutti. Ma non sa come fare

Berlusconi: lo farò, con quali soldi si vedrà. Poi si commiserà: «Io, povero cristiano, tra Fini e Tremonti»

ROMA Meno tasse per tutti. Con quali risorse, si vedrà. «Mi sono preso tutto il mese di aprile per pensarci» conferma il premier nel tentativo di dare una dignità di progetto a quella che è una mera sortita elettorale e che invece, assicura, sarà presentata entro la fine del mese in Consiglio dei ministri.

Ogni occasione è buona. Ed il presidente del Consiglio è pronto a coglierla al volo. Se non c'è, se la inventa, la provoca. La partecipazione a «Batti e ribatti» su Raiuno, la conferenza stampa per le iniziative didattiche sulla Shoah, liquidata la questione in pochi minuti, è diventata così il luogo dove parlare a ruota libera delle sue prossime indistinte iniziative per ridurre la pressione fiscale, ma anche dei ponti festivi da limare o del suo futuro politico ed ancora delle difficoltà di tenere nello stesso governo Tremonti e Fini in mezzo ai quali lui, «povero cristiano», è costretto a collocarsi per tenerli divisi.

E il ministro dell'Economia dall'altro che teme di vedersi ridotte le competenze e di dover fare i conti con un doppione.

Parte dal consueto attacco ai giornali il premier, questa volta tocca alla cronaca della «signora Barbara», cioè la collega Jerkov di «Repubblica», colpevole di «dire solo fandonie che non corrispondono alla verità». E immediatamente dopo, come un fiume in piena, propina a raffica quelle che sono le sue verità tutte da verificare.

Rimangiandosi quanto ha affermato solo pochi giorni fa, costretto a fare marcia indietro anche per l'opposizione dei suoi alleati di governo, Berlusconi ha confermato di voler ridurre le tasse ma in modo «contestuale», non cominciando dai redditi più alti «ma da tutti». Ed ai «geni della finanza» che in modo «banale e offensivo» osano chiedergli dove troverà le risorse per riuscire nell'operazione ricorda che «sono un presidente del consiglio che è anche un imprenditore e che quindi sa bene come funzionano questi meccanismi».



Per tutelare il potere d'acquisto dei salari visto che non può aumentarli lui che è uno che se ne intende, pensa di agire sul prelievo fiscale «diminuendolo e quindi facendo trovare più soldi in busta paga».

Un'operazione che costa. Per trovare la copertura ci sono i prossimi trenta giorni in modo che «la riduzione delle tasse possa partire dalla Finanziaria 2005». Operando «su quelle spese che molto spesso sono sprechi o privilegi, rastrellando in questo modo fino al 70 per cento e poi con la riduzione dell'evasione fiscale». L'obiettivo restano le due aliquote al 23 e 33 per cento, il primo punto del contratto con gli italiani, tenendo fermi i (fastidiosi) vincoli che sono i parametri di Maastricht e il sistema dello stato sociale «su cui non si può incidere». Quello che solo pochi giorni fa sembrava un risultato certo viene declassato a «traguardo progressivo» da raggiungere nel 2006. Alleati permettendo. Che protestano davanti alle sue uscite dicendo di non saperne nulla «mentre io ne ho parlato in

almeno tre Consigli dei ministri successivi»; che fanno le barricate per smontargli un suo efficace slogan elettorale; che cercano visibilità in una coalizione in cui il capo del governo fa anche il capo del partito a danno degli altri. Maroni, ad esempio, ieri sera ha ironizzato sul premier: «La Lega non sa quello che Berlusconi ha in mente di fare, speriamo che ce lo dica». E a dimostrazione che nella Cdl ognuno va per conto suo, il ministro del Welfare ha spiegato che si possono tagliare le tasse a patto che non si tocchi lo stato sociale e non aumenti la spesa pubblica, cosa

che il governo ha fatto, dice Maroni, dando aumenti esagerati ai dipendenti pubblici.

Marcia indietro del premier anche sui «ponti». Ma con rabbia. «Mai pensato di eliminarli ma di accorparli come dice anche l'Europa» che quando serve torna utile. E poi cosa vogliono questi italiani? «I cittadini di stati che nuotano nel benessere e, come si suol dire in maniera anche un po' volgare, ben pasciuti hanno dei doveri. Non si può solo pretendere ed uno dei doveri per una repubblica fondata sul lavoro come l'Italia è quello di lavorare e lavorare sodo».

Comunque se non dovesse riuscire a ridurre le tasse Berlusconi conferma: «Non mi ripresenterò alle elezioni. Ma io penso di restare presidente del Consiglio per un'altra legislatura perché ho iniziato un lavoro che mi piace e che voglio portare a termine». Il Quirinale, dunque, non «fa parte dei miei progetti di vita». Tanto più che la riforma approvata in Senato riduce a ben poca cosa il ruolo del presidente della repubblica.

Vuoti di memoria sulla Shoah

Il premier sbaglia date storiche e poi annuncia: «Istituirò il giorno della memoria...». C'è già

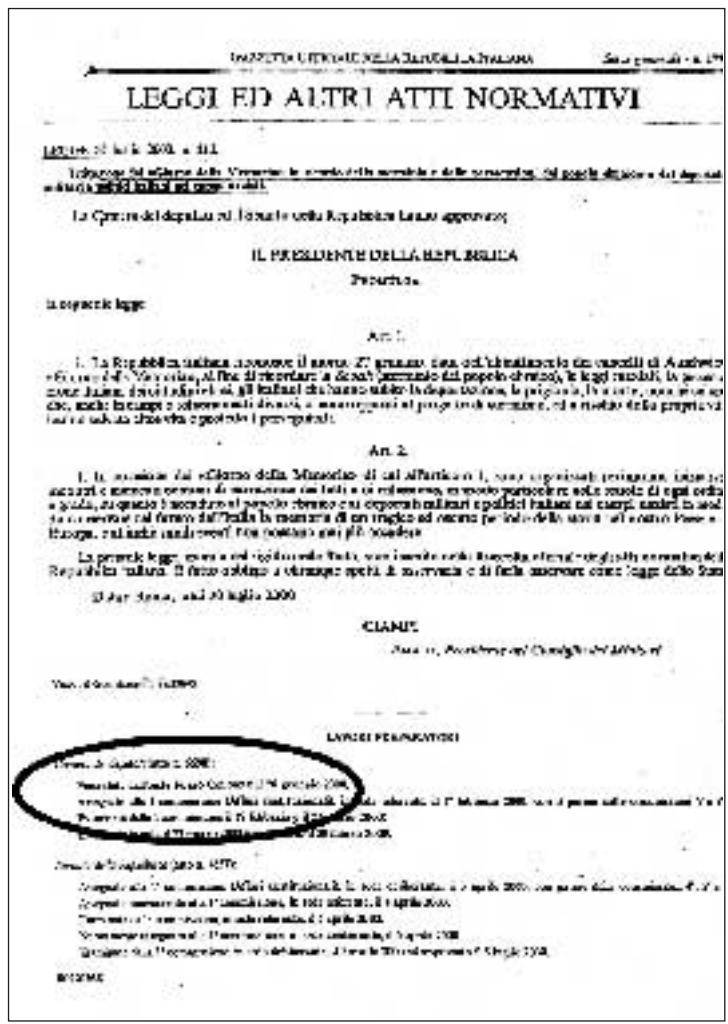
Segue dalla prima

Nel berlusconiano resoconto la Shoah diventa «un cataclisma», «una tragedia immane» messo insieme per punti sommi, che sembra assumere maggior valore ai suoi occhi perché lui ne ha «un ricordo diretto». Ed ecco il premier a snocciolare date, nomi, ricordare luoghi e incontri. «Nel 1938 nel nostro Paese c'erano quarantasettemila cittadini ebrei italiani, nel '45 erano scesi a ventisette-mila, un calo quasi del 50 per cento dovuto all'emigrazione, a fughe, a deportazioni ed uccisioni. Ed ancora og-

gi nel mondo -ricorda il premier- ci sono manifestazioni che si ricollegano a quella volontà omicida e stragista». Continuano le notazioni. E Berlusconi sembra scoprire d'improvviso il valore degli scritti di Primo Levi e poi inciampa un po' nella memoria, un po' nella sua abitudine a tener in poco conto gli appunti che pure gli vengono preparati. La storia è quella che si ricorda lui. Ed ecco che la persecuzione degli ebrei in Europa viene ridotta a pochi anni «dal 41' al '44» mostrando di ignorare che invece cominciò con l'avvento al potere di Hit-

ler nel 1933. Già in quell'anno i primi negozi e imprese di ebrei furono boicottati, il 7 aprile dello stesso anno i non ariani vennero cacciati dagli uffici pubblici e dal 25 aprile cominciarono ad essere allontanati gli studenti ebrei. E del novembre del 1938 la «Notte dei Cristalli»: aggressione e distruzione dei negozi ebrei di Berlino. La soluzione finale che Himmler propose a 15 funzionari del Reich, evocata dal premier e collocata nel 1944, va anticipata. Nell'estate del 1941 Himmler convocò Rudolf Hess, comandante di lager, ordinando che «la questione ebraica va risolta una volta per tutte, come vuole il Führer e tocca alla SS eseguire il suo volere» mentre la conferenza segreta sulla soluzione finale si tenne il 20 gennaio 1942 nei pressi di Berlino, a Wannsee. Non vi partecipò Himmler ma Reinhard Heydrich, capo dell'ufficio centrale di sicurezza del Reich ed in quella sede fu decisa l'entrata in funzione di sei campi di concentramento tra cui Auschwitz. L'anno che ricorda il premier è quello in cui si tenne la riunione dei congiu-

rate che tentarono di uccidere Hitler. Berlusconi che si lamenta del fatto che i giovani non conoscano la storia contemporanea, gli eventi tragici di quegli anni e chiede, quindi, che il ministro Moratti metta in cantiere il progetto di una giornata di ricordo della Shoah (avrebbe dovuto dire alla Moratti di non tagliare i programmi di storia del '900, in cui sono compresi i giorni tragici della Shoah) dimentica clamorosamente che in Italia, il Paese che lui dovrebbe governare, è stato istituito per legge un giorno della Memoria che cade il 27 gennaio di ogni anno. La legge fu votata sotto il governo dell'Ulivo e proposta da Furio Colombo, oggi direttore dell'Unità, allora deputato dell'Ulivo. Approvata all'unanimità (anche da Forza Italia) e promulgata da Ciampi il 20 luglio del 2000. E che all'articolo 2 di quella normativa è prevista proprio l'organizzazione di iniziative e incontri da parte degli enti locali anche nelle scuole e con gli studenti proprio per non dimenticare quanto accaduto al popolo ebraico ed ai deportati nei



Silvio Berlusconi ieri a Palazzo Chigi. Foto di Plinio Lepri/Ansa. Qui a fianco il testo della legge che ha istituito il Giorno della memoria

campi nazisti. Indicazione anche quest'anno disattesa da molte amministrazioni di centrodestra che il presidente del Consiglio farebbe bene a sollecitare invece di richiedere una cosa che c'è già come gli ha ricordato il segretario dei Ds, Piero Fassino. «La giornata della memoria è già stata istituita. Sarebbe augurabile che il presidente del Consiglio conoscesse le materie di cui parla».

L'occasione è comunque ghiotta per lanciare un messaggio ad Israele ed al suo amico Sharon. L'opposizione chiede che di allargare la Ue al di là del Mediterraneo fino proprio ad Israele. «Io l'ho già fatto due anni fa convinto che quello stato appartiene all'Europa per motivi storici, politici e culturali» rivendica il presidente in versione storico zoppicante. D'altra parte chi è stato a convincere l'Arabia Saudita a riconoscere il diritto del popolo di Israele a rimanere nella terra d'Israele? «L'ho fatto io» rivendica Berlusconi. E lui da quella linea non arretra.

Marcella Ciarnelli

Scenari

L'Argentina prossima ventura

Fabio Luppino

È commovente il «Corriere della sera» nell'estremo tentativo di dimostrare che il sogno di Berlusconi di tagliare le tasse può essere il sogno di tutti noi. Pagine per illustrare come sarebbe bello vivere ad aliquota 33% (dica 33) o ad aliquota 23% (dica 23). Il Paese ce la può fare, diamoci anche questo. Ed ieri l'articolo sulle soluzioni per farlo, «Dalla patrimoniale alla curva di Laffer: la babele delle ricette», come se una scelta di politica economica equivalesse ad un'operazione di marketing, del genere paghi due prendi tre, compri oggi e inizi a pagare tra un anno. In realtà è proprio un'operazione di marketing, elettorale. Ma se è bene sognare, in questi casi è ancora più utile spiegare. Le ricette di cui si parla non sono indifferenti, soprattutto nelle conseguenze. «Il Riformista» si affanna a esortare: il centrosinistra ce la può fare a superare il tabù del rigore, le tasse si devono abbassare, Visco si convinca. E in dubbio che un problema politico c'è, ma è indubbio che bisogna navigare ad occhi aperti, anzi apertissimi. L'attuale governo non abbasserà le tasse, sempre che lo possa fare, per l'anno in corso. Berlusconi sbandiera la riforma fiscale ad aprile. La Finanziaria è già scritta

e non c'è copertura ad una riforma siffatta. Il capo del governo vuole, al contrario, far scrivere in fretta il Dpef da Tremonti e presentarlo prima delle elezioni. Il Documento di programmazione indicherà le aliquote, ma dovrà indicare anche la copertura. E non sarà facile. Al momento l'ipotesi più accreditata è l'azzeramento della legge 488 del 1992 con la quale si concedono contributi alle imprese a fondo perduto: in altri termini si affonderebbe il più poderoso strumento per il finanziamento delle imprese nel Mezzogiorno. Se si associa a questo taglio quello dei contratti di programma per le grandi imprese nelle aree svantaggiate, l'azzeramento della legge 46 per l'innovazione tecnologica, la fine dei contributi per le aree in via di deindustrializzazione e le agevolazioni per le piccole e medie imprese, con un risparmio complessivo per lo Stato di circa 30 miliardi di euro, avremo la sicura fine di investimenti nelle aree depresse e a più alto tasso di disoccupazione del Paese in cambio di una futile ed effimera promessa: e, cioè, che l'effetto arricchimento si trasferirebbe in più consumi e più investimenti. Un'assurdità, dimostrata dalla storia economica recente. Il signor Laffer, solo citato

dal «Corriere della sera», fu l'artefice teorico della «reaganomics». L'assunto di Arthur Laffer, e della sua famosa curva, era il seguente: riducendo le tasse aumenta il numero dei contribuenti e con questo le entrate dello Stato. Con la conseguenza che minor tasse producono un aumento di reddito individuale e che, sempre in conseguenza, ma si badi bene siamo su un piano teorico, aumentano automaticamente i consumi, gli investimenti, l'occupazione e si può ridurre la spesa pubblica. Secondo Laffer con l'aliquota del 20% e con l'aliquota dell'85% si ha lo stesso introito fiscale. E allora perché non diminuirlo producendo d'incanto una ricchezza virtuale nelle tasche del contribuente? A dirlo sembra facile, ma non è che accada come con un colpo di bacchetta magica. E Tremonti non è la fata Smemorina (anche se qualche volta di tanto in tanto sembra un po' noi, ma ne parliamo più avanti). E non lo fu nemmeno Laffer per Reagan. Negli anni ottanta con la ricetta dell'economista americano i tassi di crescita Usa furono la metà di quelli previsti; i consumi non crebbero, né il numero di coloro che pagavano le tasse. E, soprattutto, la riduzione della spesa aumentò il numero dei poveri americani. Ma in quegli anni Reagan (e poi

Bush padre) aveva avviato monumentali piani di riarmo (lo scudo stellare) che furono finanziati con la disinnata politica di remunerazione del dollaro (alti tassi), che lasciarono a Clinton un paese oberato dal debito pubblico e sull'orlo della bancarotta finanziaria. Ma l'Italia non è l'America. Ci troviamo in una strana situazione, mai provata in precedenza. A tassi bassi, inflazione mediamente bassa, redditi inferiori all'inflazione non sta corrispondendo in questi anni una poderosa crescita del Pil. L'effetto 11 settembre non può spiegare tutto. Non solo. Malgrado i tassi sul debito pubblico siano fermi e decrescenti il debito continua ad aumentare. È chiaro che si deve intervenire sul lato della spesa, ma individuando esattamente gli sprechi. In questa sede il discorso però è un altro. Il quadro economico di riferimento è totalmente negativo. La presunta scossa di cui parla Berlusconi (tasse più basse), in un contesto in cui si è allargata la quota dei cittadini che si sente poco al di sopra della soglia di povertà, accrescerebbe solo ed esclusivamente la povertà e il numero di coloro che si riverserebbe nei consumi, in uno stato pressoché comatoso dell'economia ultrateriormente negletto per i sostegni agli in-

vestimenti che si andrebbero a colpire, creerebbe necessariamente inflazione. Per fermare l'inflazione si alzano i tassi, si deprimono ancora di più le prospettive di investimento, si creano le condizioni per una recessione permanente. Di più. La promessa di tasse più basse porterebbe ad una riduzione della spesa pubblica in tutti i servizi essenziali, di cui la riforma Moratti non è che la prima sperimentazione. Ad una scuola annichilita, associeremo un welfare distrutturato, una forbice sempre più ampia tra ricchi e poveri. Infine. Nel silenzio più o meno generale vanno avanti operazioni di lifting contabile. Per dirne una alla fine del 2002 il ministero dell'Economia si è ripreso dalla Banca d'Italia un titolo di debito corrispondente alla chiusura del conto di tesoreria del '93. Fazio aveva un credito di 39,4 miliardi di euro con l'Economia. È stato ceduto al Tesoro per un valore complessivo di 17.520 milioni di euro. Un scambio. Non entriamo nei dettagli tecnici del contabile e dei tassi assegnati ai titoli di Stato riemessi. Con questa operazione il governo ha potuto scrivere un bilancio che un debito di 39 vale 17. Un'operazione contabile. L'Argentina, signori, è sempre più vicina.

Europa e lavoro Diritti Occupazione Reddito

Incontri con:

Giovanni Crema SDI

Cesare Damiano Democratici di Sinistra

Gianni Marongiu

Movimento Repubblicani Europei

Tiziano Treu Margherita

Milano

14 Aprile 2004

Bari

06 Maggio 2004

Padova

10 Maggio 2004

Genova

13 Maggio 2004

Modena

17 Maggio 2004



Dipartimento Lavoro

